

---

D A C R E  
S T O K E R  
&  
J . D . B A R K E R

---

# Dracul

Come tutto ebbe inizio...

*romanzo*

UN ESTRATTO  
IN ANTEPRIMA

  
NORD

NARRATIVA

778



Dacre Stoker  
&  
J.D. Barker  
D R A C U L

Romanzo

TRADUZIONE DI  
FRANCESCO GRAZIOSI

EDITRICE  NORD

Titolo originale  
*Dracul*

ISBN 978-88-429-3136-2

Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:  
[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

In copertina: jacket design by Alex Merto  
Foto © plainpicture  
Grafica: pepe *nymi*

Copyright © 2018 by Dacre Stoker and J.D. Barker

© 2019 Casa Editrice Nord s.u.r.l.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

# DRACUL



*A tutti coloro che sanno  
che i mostri sono reali*

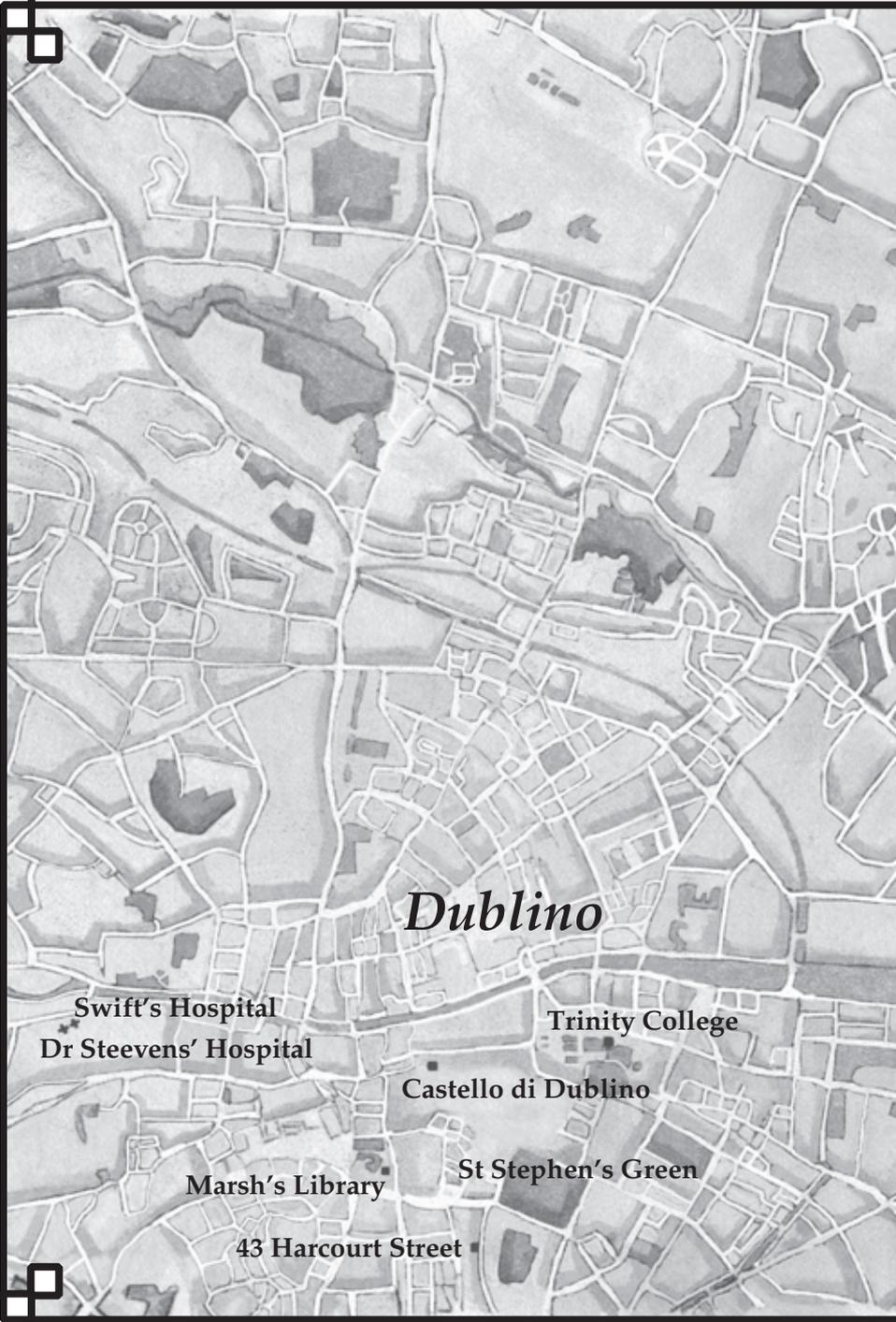




L'ordine in cui queste carte sono state disposte si renderà chiaro nel corso della lettura. Tutte le questioni inessenziali sono state eliminate, affinché emerga la nuda realtà della storia. Ho raccolto questi documenti da coloro che sapevano e tenevano a raccontare i fatti di un'epoca tetra e formidabile. Qua e là troverete la mia narrazione a tenere insieme il tutto.

Traetene la conclusione che preferite.





# *Dublino*

Swift's Hospital  
★  
Dr Steevens' Hospital

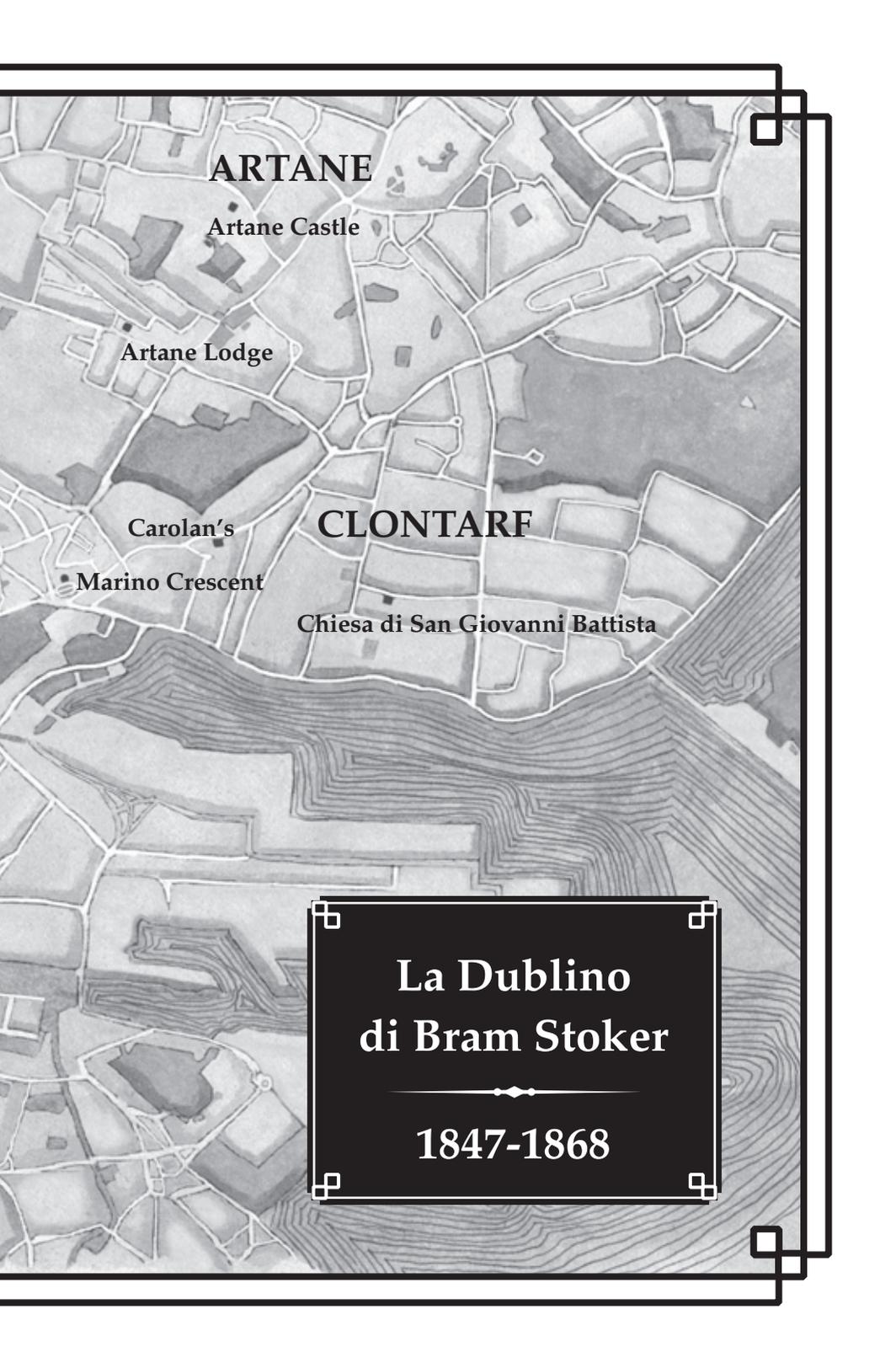
Trinity College

Castello di Dublino

Marsh's Library

St Stephen's Green

43 Harcourt Street



**ARTANE**

Artane Castle

Artane Lodge

Carolán's

Marino Crescent

**CLONTARF**

Chiesa di San Giovanni Battista

**La Dublino  
di Bram Stoker**

**1847-1868**



## P A R T E   P R I M A



«Sono assolutamente convinto non vi sia dubbio alcuno che i fatti qui descritti siano accaduti davvero, per quanto incredibili e incomprensibili appaiano a prima vista.»

BRAM STOKER, *Dracula*

Tratto dalla prefazione originale espunta prima della pubblicazione e da poco riscoperta.

«Udii una risata strana e acuta, come il suono di una campanella di vetro – era la voce di lei – e ancora tremo ripensandoci; era una voce che non aveva nulla di umano.»

BRAM STOKER, *Makt Myrkranna*



## OGGI

---

Bram fissa la porta.

Il sudore gli cola dalla fronte aggrottata. Si passa le dita tra i capelli madidi, le tempie gli pulsano per il dolore.

Da quanto tempo è sveglio? Due giorni? Tre? Non lo sa più, ogni ora stinge in quella seguente, un sogno febbrile da cui non c'è risveglio, soltanto un sonno più profondo, più nero...

No!

Il sonno è fuori discussione.

Con fatica, Bram sbarra gli occhi. Si *costringe* a tenerli aperti, impedendosi persino di battere le palpebre, perché a ogni battito si fanno più pesanti. Non possono esserci né riposo, né sonno, né sicurezza, né famiglia, né amore, né futuro, né...

La porta.

Deve sorvegliare la porta.

Bram si alza dalla sedia, l'unico mobile della stanza. I suoi occhi sono fissi sulla spessa porta di quercia. Si è mossa? Gli è parso di vederla tremare, ma non c'è stato nessun rumore. Neanche il minimo suono a tradire il silenzio di quel luogo; solo il suo respiro, e lo scalpiccio impaziente del suo piede sul freddo pavimento di pietra.

La maniglia della porta rimane ferma, i cardini riccamente ornati sono gli stessi di cent'anni fa, la serratura tiene. Prima di arrivare qui, Bram non aveva mai visto una serratura simile, forgiata nel ferro e fissata a caldo. Il meccanismo è tutt'uno con la porta, con due grossi chiavistelli al centro assicurati da due sbarre di ferro che si agganciano al legno, una a destra e l'altra a sinistra. La chiave, ce l'ha lui in tasca, e lì dovrà rimanere.

Bram serra le dita intorno al calcio del fucile Snider-Enfield Mark III, l'indice che giocherella col paragrilletto. Poche ore fa ha caricato l'arma e ormai ha perso il conto delle volte in cui ha tolto e rimesso la sicura. Fa scivolare la mano libera sull'acciaio freddo, assicurandosi che l'otturatore sia nella posizione corretta. Arma il cane.

Questa volta lo vede: un lieve tremolio nella polvere che ricopre la fessura tra la porta e il pavimento, uno sbuffo d'aria, niente di più, ma comunque un movimento.

Senza far rumore, Bram mette giù il fucile e lo appoggia contro la sedia.

Infila una mano nel cesto di paglia alla sua sinistra e ne tira fuori una rosa selvatica bianca, una delle sette che rimangono.

Al suo passaggio, la fiamma della lampada a olio, unico lume nella stanza, vacilla.

Con cautela, Bram si avvicina alla porta.

L'ultima rosa giace in un grumo appassito; i petali bruniti, scuri e carichi di morte, lo stelo secco e macilento; le spine che sembrano più grandi di quando il fiore era ancora vivo. Emanava un lezzo di marciume: la rosa ha preso l'odore di un fiore cadavere.

Bram la spinge via con la punta dello stivale e al suo posto posa delicatamente la nuova ai piedi della porta. « Benedici questa rosa, o Padre, col Tuo alito e con la Tua mano e con ogni cosa sacra. Guida i Tuoi angeli a custodirla, e possa il loro tocco tenere lontano ogni male. Amen. »

Dall'altro lato della porta arriva uno schianto, il suono di una tonnellata che si abbatte sul legno antico di quercia. La porta geme e Bram balza verso la sedia, agguanta il fucile e si mette in ginocchio, prendendo la mira.

Poi tutto tace di nuovo.

Bram rimane immobile, col fucile puntato verso la porta finché il peso dell'arma non lo fa vacillare. A quel punto abbassa la canna e perlustra la stanza con lo sguardo.

Se entrasse qualcuno, che cosa mai penserebbe vedendo quello spettacolo?

Bram ha rivestito le pareti di specchi, una ventina di ogni

forma e dimensione, tutti quelli che possedeva. Gli rimandano l'immagine del suo volto esausto moltiplicata centinaia di volte. Prova a distogliere lo sguardo, solo per ritrovarsi a fissare gli occhi del suo riflesso e un viso segnato da rughe molto più vecchie dei suoi ventun anni.

Tra uno specchio e l'altro, ha affisso ai muri delle croci, quasi una cinquantina. Alcune recano l'immagine del Cristo, mentre altre sono semplici ramoscelli caduti inchiodati insieme e benedetti dalla sua stessa mano. Le croci proseguono sul pavimento, tracciate prima con un gessetto, poi incise direttamente nella pietra, con la punta di un pesante coltello, fino a ricoprire ogni superficie. Se siano abbastanza, Bram non può saperlo con certezza, ma è il massimo che poteva fare.

Non può uscire.

Quasi sicuramente non uscirà mai più.

Ritorna al suo posto e si rimette seduto.

Da fuori viene il richiamo di una strolaga, mentre la luna si affaccia e scompare dietro le spesse nubi. Bram estrae l'orologio dal cappotto e impreca: si è dimenticato di caricarlo, e le lancette hanno smesso di girare alle 4:30. Lo ricaccia nel taschino.

Un altro colpo alla porta, più forte del precedente.

Bram trattiene il respiro e volge di nuovo lo sguardo alla porta, appena in tempo per vedere la polvere danzare sul pavimento per poi tornare a posarsi sulla pietra.

Chissà quanto tempo reggerà quella barriera a un simile assalto.

Certo, la porta è solida, ma la cosa che la sta aggredendo si fa più furiosa di ora in ora, la sua determinazione cresce man mano che l'alba si avvicina.

I petali della rosa hanno già iniziato a scurirsi, molto più in fretta di quelli della precedente.

Che ne sarà di lui quando infine la cosa abatterà la porta? Bram pensa al fucile e al coltello, sapendo che gli saranno di ben poco aiuto.

Lo sguardo si posa sul diario che giace accanto al cesto di rose; dev'essergli caduto dal cappotto. Raccoglie il libretto lo-

goro, rilegato in cuoio, e ne scorre le pagine prima di risistemarsi sulla sedia, sempre con un occhio alla porta.

Ormai ha pochissimo tempo.

Prende una matita dal taschino, trova una pagina bianca e inizia a scrivere al lume tremolante della lampada a olio.

## *Il diario di Bram Stoker*

---

Le stranezze di Ellen Crone. È da quelle, certamente, che dovrei incominciare, poiché questa storia è sua almeno quanto mia, e forse anche di più. Questa donna, questo mostro, questo spettro, questa amica, questo... essere.

Lei era sempre presente. Le mie sorelle e i miei fratelli lo confermerebbero. Ma sarebbe più opportuno domandarsi in che modo lo era. Era presente alle mie origini, e senza dubbio lo sarà alla mia fine, come io lo sono stato alla sua. Tale è stata e sempre sarà la nostra danza.

La mia carissima tata Ellen.

La sua mano era sempre tesa, anche quando raccoglieva il sangue.

Le mie origini, quale misera storia.

Sin dai miei primi ricordi, sono stato un bambino cagionevole, malato e costretto a letto dalla nascita fino al settimo anno, quando finalmente si trovò una cura. Di questa parlerò a lungo in seguito, ma per ora è importante che comprendiate le condizioni in cui trascorsi quei primi anni.

Nacqui l'8 novembre 1847, da Abraham e Charlotte, in una modesta abitazione, al numero 15 di Marino Crescent, a Clontarf, in Irlanda, una cittadina di mare a poco più di sei chilometri da Dublino. Delimitata da un parco a est e affacciata sui moli a ovest, deve la sua fama alla battaglia di Clontarf del 1014, in cui gli eserciti di Brian Boru, re supremo d'Irlanda, hanno sconfitto i vichinghi di Dublino e i loro alleati, gli irlandesi del Leinster. Questa battaglia segna la fine delle guerre tra irlandesi e vichinghi, un sanguinoso olocausto in cui hanno per-

so la vita migliaia di uomini, proprio sulla costa su cui era affacciata la mia stanzetta. In anni recenti, Clontarf si è ritrovata ad attirare i ricchi d'Irlanda, una destinazione di villeggiatura per chi desidera sfuggire alla calca di Dublino e dedicarsi alla pesca e alle passeggiate sulla spiaggia.

Sto dando un'immagine romantica di Clontarf, ma nel 1847 Clontarf era tutt'altro che romantica. Era quella un'epoca di carestia e malattie in tutta l'Irlanda, che era iniziata due anni prima della mia nascita e che non si sarebbe risolta fino al 1854. La *Phytophthora infestans*, ovvero la peronospora della patata, aveva devastato i raccolti degli anni '40, generando un abominio in cui l'Irlanda avrebbe perso il venticinque per cento della sua popolazione, emigrata oppure morta. Quand'ero bambino, quella tragedia era al suo culmine. Ma e Pa ci riportarono nell'entroterra nel 1849, per sfuggire alla fame, alle malattie e alla criminalità, e si sperava che l'aria fresca avrebbe giovato alla mia infermità; ciò tuttavia non fece che accrescere il mio isolamento, mentre le mie giovani orecchie cercavano i suoni del porto in lontananza. Per mio padre, il tragitto quotidiano all'ufficio nel castello di Dublino si faceva sempre più faticoso man mano che il mondo ci moriva intorno, e una coltre umida di lutto si spandeva su quanti erano rimasti.

Io vedevo accadere tutto ciò dalla mia stanza nella soffitta in cima alla nostra casa, chiamata Artane Lodge. Ero un semplice spettatore, che si affidava ai racconti dei familiari per sapere cosa accadesse fuori dalle mura domestiche. Guardavo i mendicanti razzare gli orti dei vicini in cerca di rape e cavoli, o sottrarre le uova al nostro pollaio, nella speranza di tenere a bada la fame per un'altra notte. Li guardavo strappare i panni altrui appesi ad asciugare, ancora umidi, per vestire i loro figli. Nonostante ciò, ogniqualvolta potevano, i miei genitori e i nostri vicini aprivano le loro case e offrivano ai meno fortunati un pasto caldo e un riparo dalle intemperie. « Tutto ciò che è onorevole e giusto » non era solo il motto della famiglia Stoker, ma un mantra che mi era stato inculcato sin dalla mia umile nascita e che guidava la condotta di noi tutti. Non potevamo defi-

nirci ricchi, ma la nostra famiglia se la passava meglio di tante altre. Nell'autunno 1854, mio padre, impiegato statale, faticava nell'ufficio della segreteria generale al castello di Dublino, come faceva da ormai trentanove anni, avendo cominciato nel 1815, appena sedicenne. Pa era assai più anziano di Ma, cosa di cui all'epoca non mi rendevo conto. Il castello era la residenza del Lord Luogotenente d'Irlanda, e il suo ufficio sbrigava tutta la corrispondenza tra gli enti governativi inglesi e i loro omologhi irlandesi. Pa trascorrevva le giornate a catalogare comunicazioni che andavano dalle banali faccende quotidiane del Paese ai responsi ufficiali su questioni riguardanti la povertà, la carestia, le epidemie, le morie del bestiame, gli ospedali e le prigioni, le agitazioni politiche e le ribellioni. Se pure avesse voluto ignorare i problemi che affliggevano la nostra epoca, non avrebbe potuto; ne era sommerso.

Ma era un membro associato della Statistical and Social Inquiry Society of Ireland e si occupava di raccogliere viveri e in generale di dare assistenza ai poveri di Dublino, un incarico fino ad allora riservato agli uomini. Non passava giorno che non mercanteggiasse con una vicina per un po' di latte, per poi barattarlo con un'altra per del panno. I suoi sforzi sfamavano non solo la nostra numerosa famiglia, ma pure le altre innumerevoli bocche che varcavano la nostra soglia in quei tempi di ristrettezze. Era mia madre a tenere insieme la famiglia, cosa di cui mi sarei reso conto solo da adulto, mentre a sette anni avrei affermato il contrario. Vi avrei detto che mi teneva rinchiuso nella mia stanzuccia, barattando la mia felicità con l'isolamento dalle sciagure del mondo, e senza permettermi neppure di mettere il naso fuori.

La nostra casa si trovava in fondo a Malahide Road, una strada lastricata con una pietra proveniente dalla cava vicino a Rockfield Cottage. Per me, confinato nella soffitta, l'unico contatto col mondo esterno avveniva tramite le finestrelle gotiche. Da quell'altezza la vista spaziava fino ai campi coltivati circostanti il porto e, nelle giornate limpide, persino alla torre diroccata di Artane Castle. Guardavo il mondo che mi si affacciava intorno, uno spettacolo di cui io ero un mero spettatore, costretto in quel ruolo dalla mia malattia.

Ero malato di cosa, vi chiederete? È una domanda cui non c'è vera risposta, poiché nessuno sapeva dirlo con certezza. Il mio male, qualunque fosse, mi aveva ghermito poco dopo la nascita e mi stringeva con dita tenaci, odiose. Nei giorni peggiori, era un'impresa anche solo attraversare la stanza; lo sforzo mi lasciava senza fiato, tanto che quasi perdevo i sensi. La più semplice conversazione mi toglieva quel poco di energia che possedevo; dopo aver pronunciato poche frasi, spesso mi facevo bianco, freddo al tatto e madido di sudore, che diventava gelido al contatto con l'aria di mare. A volte il cuore mi batteva in petto selvaggio e irregolare, come se non riuscisse a trovare il giusto ritmo. E i mal di testa, che arrivavano e poi indugiavano per giorni, come una cinghia stretta intorno al cranio dalla mano capricciosa di un demonio.

Trascorrevo i giorni e le notti nella mia stanzuccia in soffitta, chiedendomi se fosse appena passato il mio ultimo crepuscolo o se avrei mai riaperto gli occhi sull'alba intrisa di rugiada.

Non ero del tutto solo nella soffitta; c'erano altre due camere. Una apparteneva a mia sorella Matilda, che all'epoca aveva otto anni, e l'altra era occupata dalla nostra tata, Ellen Crone. Divideva la stanza col piccolo Richard, il mio fratellino appena nato, che lei accudiva a tempo pieno.

Il piano di sotto ospitava l'unica latrina della casa, la stanza dei miei genitori e una seconda camera da letto occupata dagli altri miei due fratelli, Thornley e Thomas, rispettivamente di nove e cinque anni.

Al pianterreno si trovavano la cucina, un soggiorno e la sala da pranzo, con un tavolo abbastanza grande da accogliere l'intera famiglia. C'era anche uno scantinato, nel quale però Ma mi proibiva di scendere; vi tenevamo il carbone da ardere, e inalarne le polveri mi avrebbe costretto a letto per una settimana.

Dietro la nostra casa vi era un antico fienile di pietra. Lì tenevamo tre polli e un maiale, tutti accuditi da Matilda sin da quando aveva tre anni. Sulle prime aveva dato dei nomi ai maiali, ma intorno ai cinque anni si era accorta che, almeno

due volte all'anno, qualcuno sostituiva le scrofe grandi con altre più piccole. A sei anni aveva capito che andavano al macello, quei maiali, per poi ricomparire nei nostri piatti. Da allora aveva smesso di dar loro un nome.

Su tutto ciò vegliava Ellen Crone.

## *Il diario di Bram Stoker*

---

Da dove cominciare? C'è così tanto da raccontare, e così poco tempo per farlo; però so quando tutto cambiò. Sul finire di una certa settimana, sarei guarito, la nostra cara tata Ellen sarebbe scomparsa e una famiglia sarebbe morta. Tutto ebbe inizio, in modo alquanto innocente, da una conversazione origliata. Non eravamo che bambini – io avevo sette anni; Matilda otto – eppure non avremmo mai dimenticato quell'autunno. E cominciò con due sole parole.

*Ottobre 1854*

«Sepolto vivo», ripeté Matilda, a voce bassa. «È così che ha detto. L'ho sentita davvero.»

Sebbene mia sorella avesse un anno più di me, passavo molte delle mie ore di veglia in sua compagnia, specialmente quando mi trovavo confinato nella mia stanza, come quel giorno. Eravamo alla finestra, e Matilda stava indicando il porto. «Ma ha detto che quell'uomo era malato e che, quando ha implorato aiuto, gli altri hanno scavato una buca e ce lo hanno buttato dentro. Che razza di gente fa una cosa simile? Come hanno potuto?»

«Ma non ha detto nulla del genere», le risposi, cercando di guardare attraverso la foschia che aleggiava sull'acqua.

«Sì, invece. Se glielo domandassi, sono sicura che lo negherebbe, però lo ha raccontato a Pa quand'è tornato a casa dal lavoro, non più di venti minuti fa. Sono venuta subito da te.»

Cercai di non sorridere, perché sapevo che Matilda stava in-

ventando quella storia soltanto per risollevarmi l'animo, tuttavia gli angoli della bocca mi si arricciarono lo stesso.

Lei mi diede un buffetto sulla spalla. « Adesso ti burli di me. » Si rabbuiò e distolse lo sguardo dalla finestra.

« Dove hai detto che è successo tutto questo? »

Non rispose, limitandosi a fissare la parete.

« Matilda? Dov'è accaduto? »

Con un sospiro profondo, lei tornò a guardare la finestra. « Nel cimitero dietro la chiesa di San Giovanni Battista. Ma ha detto che lo hanno sepolto in mezzo alle tombe dei suicidi. »

« Le tombe dei suicidi? »

« Ma sì, te ne ho già parlato; sono nascoste nell'angolo orientale del cimitero, appena oltre le mura, all'ombra perenne. Chiunque si tolga la vita viene sepolto lì, insieme con ladri, delinquenti e altra gentaglia simile. Ci sono pochissime lapidi o cripte a indicarle; la maggior parte è solo terra smossa. E non è neppure terra consacrata, perciò quelli sepolti lì non troveranno mai pace. Sono dannati per l'eternità. »

« Ma allora perché seppellirci un malato? »

« Vuoi dire perché ci hanno sepolto vivo *quel* malato in particolare? »

« Se lo hanno sepolto vivo, di fatto è stato assassinato. Avrebbe diritto a una degna sepoltura, in terra consacrata. »

« Non si può nascondere un cadavere tra le tombe normali, se invece lo seppellisci tra i suicidi, puoi star certo che non verrà mai ritrovato. »

A quel punto fui colto da un accesso di tosse, e mi voltai finché non fu passato, poi risposi: « Se Ma ne fosse a conoscenza, lo riferirebbe alle autorità. Riparerebbe al torto. »

« Forse le autorità già lo sanno e non gli importa nulla. Un malato in meno per le strade non è un gran cruccio. »

« Che ha detto Pa di tutta questa storia? » le domandai.

Matilda attraversò la stanza e si sedette all'angolo del mio letto, arricciandosi intorno al dito un lungo boccolo biondo. « All'inizio è rimasto in silenzio, a riflettere. Poi ha detto: 'A Dublino le cose vanno ancora peggio'. E si è rimesso a leggere il giornale, senza aggiungere altro. »

« Non credo a una parola: è solo un'altra delle tue fandonie », dissi, col sorriso che mi spuntava sulle labbra riarse.

« È la verità! »

« Cos'è la verità? »

Ci voltammo entrambi e vedemmo tata Ellen dritta sulla soglia, col vassoio del pranzo in mano. Entrò con una grazia consumata, scivolando con passi silenziosi e sicuri, e posò il vassoio sul mio comodino.

Matilda incontrò il mio sguardo e mi comunicò in silenzio di non fare parola dei nostri discorsi; non che io ne avessi l'intenzione. « Nulla, tata Ellen. »

Lei strinse le palpebre e il suo sguardo passò da me a Matilda, per poi posarsi di nuovo su di me. Quindi versò una tazza di tè bollente. « Questi vostri discorsi sono orribili. Uomini sepolti vivi in terra sconsecrata? Suvvia. Non sono cose da dire, di certo non da bambini della vostra età. E tu perché non sei a letto? Se continui a stare davanti alla finestra, ci rimetterai la pelle. Che ci posso fare? Immagino che mi toccherà scavare una minuscola fossa tra le tombe dei suicidi e seppellirti lì insieme con gli altri malati. » Fece l'occholino a Matilda. « Se non sei troppo impegnata a spettegolare, avresti modo di mostrarmi quel luogo e magari procurarmi una vanga? »

Tornai di corsa al letto e m'infilai sotto le coperte. « Non lo faresti mai. »

Tata Ellen fece del suo meglio per restare seria. « Lo farei, eccome. Ho già messo gli occhi su questa camera; la mia inizia a diventare scomoda, col piccolo. » Raccolse dal comodino il campanello e lo fece squillare. « Non sentirei più richiami come questo. Mi sembra il colmo della felicità. »

Tentai di strapparle di mano il campanello, ma era troppo svelta per me; non agguantai che l'aria. « Lo sai che non mi piace usarlo, è stata Ma a insistere. »

« Quindi non ci credi nemmeno tu? » fece Matilda, imbronciata.

Tata Ellen si mise le mani sui fianchi e sospirò. « Non posso credere che la brava gente d'Irlanda se ne starebbe a guardare senza far nulla mentre un uomo viene gettato vivo in una fossa. Penso che sia un tiro giocato dalla tua fantasia. Sono certa

che tu abbia sentito qualcosa, ma di sicuro non questo. Forse il tuo tempo sarebbe speso meglio in cucina, ad aiutare tua madre a preparare la cena, anziché appostata dietro gli angoli a origliare discorsi inadatti alle tue giovani orecchie.»

«E invece ha detto proprio così», ripeté Matilda, sempre più immusonita.

Tata Ellen sospirò di nuovo e si sedette accanto a me sul bordo del letto, tendendo le dita sottili verso la mia fronte. Al suo tocco, mi ritrassi; era ghiacciata.

«Hai di nuovo la febbre, giovanotto.» Versò l'acqua dalla brocca sul vassoio nella bacinella ai piedi del letto e v'immerse un panno, lo strizzò e me lo mise sulla fronte. «Coricati», mi ordinò.

Obbedii. «Grigi», dissi poi.

«Come?»

«I tuoi occhi; oggi sono grigi.» E così erano: un grigio scuro, come le fitte nubi che si addensavano nel cielo del porto solo due giorni prima. «Ieri erano color nocciola. E l'altro ieri, invece, erano azzurri. Di che colore li avrai domani?»

Lei si ravviò i ricci biondi dietro l'orecchio. Li portava quasi sempre raccolti, ma quel giorno li aveva sciolti, e le ricadevano fin sopra le spalle.

Ho pensato spesso alla bellezza di Ellen Crone. Certo non a sette anni, ma ora non posso negare il suo fascino. La sua pelle risplendeva, immacolata come una coltre di neve fresca, senza la minima ruga né macchia, neppure intorno agli occhi o alle labbra. Quando sorrideva, il biancore dei suoi denti strabillava. Scherzavamo sovente sulla sua età, e lei con noi. Era entrata nella nostra famiglia nell'ottobre 1847, poche settimane prima della mia nascita, subito dopo che Miss Coghlan si era dimessa per motivi di salute, spiegando che l'artrite alle mani le rendeva impossibile accudire un neonato. Miss Coghlan era stata presente alla nascita di Thornley e Matilda, ed era previsto che si trattenesse un altro anno, abbastanza perché Ma trovasse una sostituta. Il suo congedo prematuro era giunto in un momento difficile; Pa trascorreva quasi tutte le ore al castello,

per via della carestia, e Ma non era in condizioni di poter selezionare candidate, mancando poche settimane al parto. Ellen era apparsa alla nostra porta come un dono di Dio, con una borsa sottobraccio e poco altro: per puro caso, aveva sentito dire di un possibile impiego. Aveva detto di avere quindici anni, di essere orfana e di aver trascorso gli ultimi cinque anni presso una famiglia, badando ai bambini, finché il colera non li aveva uccisi tutti, un mese addietro. La madre della famiglia era levatrice, ed Ellen aveva spiegato di averla aiutata in decine di parti; era disposta a offrire i suoi servizi in cambio di un alloggio e di una modesta paga per un breve periodo, almeno fino a dopo la mia nascita, mentre Ma riprendeva le forze. In mancanza di alternative, Ma e Pa avevano accolto Ellen Crone in casa nostra, dove si era resa subito indispensabile.

La mia nascita, nel novembre 1847, era stata difficoltosa. Ero in posizione podalica, col cordone ombelicale intorno al collo. Il medico, lo zio Edward Alexander Stoker, luminare di Dublino, credeva fossi nato morto, perché non emettevo suono, e aveva dichiarato che non si avvertiva il battito sotto la mia pelle bluastro. Ellen invece insisteva che non ero affatto morto, mi aveva strappato dalle braccia del dottore e si era messa a respirare al mio posto, premendo le labbra sulle mie per quasi tre minuti, finché non avevo tossito, facendo così il mio ingresso nel mondo dei vivi. Ma e Pa erano rimasti stupefatti, e lo zio Edward aveva gridato al miracolo. In seguito, Ma mi aveva detto che era sicura fossi morto prima del parto, perché scalciaivo di rado; l'esperienza delle due gravidanze precedenti non le lasciava dubbi. Per questo motivo non aveva permesso a Pa di scegliere un nome. Era stato solo quando avevo dimostrato di essere vivo che gli aveva concesso di chiamarmi Abraham, come lui, e aveva accettato di prendermi tra le braccia.

Negli anni seguenti, Ma raccontava spesso che quella notte tata Ellen appariva stremata e disfatta, come se avesse partorito anche lei e avesse esaurito tutte le energie. Non appena mi aveva deposto al sicuro sul seno materno, Ellen si era ritirata nella sua camera e non ne era uscita per quasi due giorni, con gran sgomento di Pa, che aveva passato ore dietro la sua

porta, cercando di convincerla a venire fuori, dato che aveva bisogno del suo aiuto coi bambini e con Ma. Durante quei due giorni, di tata Ellen non si era vista nemmeno l'ombra; il terzo giorno era riapparsa, senza dire una parola, ed era tornata alle consuete faccende domestiche, come se nulla fosse. Se avesse potuto, Pa l'avrebbe cacciata, ma non c'era nessuno a sostituirla.

In quei primi tre giorni, le mie condizioni non avevano fatto che peggiorare e ogni sera Pa temeva che non sarei arrivato al mattino. I miei respiri erano brevi e ansanti, le vie aeree intasate da fluidi. Non avevo ancora emesso un vagito, e i miei occhi non reagivano a nessuno stimolo circostante. Non mi attaccavo alla mammella, rifiutavo il nutrimento. Ellen allora aveva trasferito la mia culla nella sua stanza ed era rimasta con me a tutte le ore di veglia, vietando a tutti gli altri di vedermi; insisteva che avevo bisogno di riposo. A malincuore, tutti avevano obbedito e, il quinto giorno, intorno alle due del mattino, nella casa si erano levati i miei primi vagiti, così forti da svegliare Matilda e Thornley, che si erano uniti a quel pianto. Pa aveva accompagnato Ma sino alla porta di Ellen e, quando lei l'aveva aperta col mio fagotto in braccio, tutti si erano accorti che il pericolo era passato e che sarei sopravvissuto. Ma diceva che in quel momento Ellen appariva assai più vecchia dei suoi anni, più che alla mia nascita, vecchia come non mai. Dopo avermi sistemato in braccio a Ma, Ellen Crone si era avviata giù per le scale, era uscita dalla porta ed era sparita nel cuore della notte. Aveva fatto ritorno solo dopo due giorni.

Quand'era tornata era giovane come al solito, con le guance colorite, gli occhi che splendevano azzurri e un sorriso memorabile sulle labbra. Questa volta Pa non l'aveva rimproverata, poiché in sua assenza le mie condizioni si erano aggravate, e in qualche modo sperava che lei fosse in grado di aiutarmi, come aveva già fatto per due volte. Aveva quindi riportato la mia culla nella stanza di Ellen, che vi si era chiusa dentro con me. Ne eravamo usciti io risanato e lei deperita. In quei primi anni questo ciclo si era ripetuto decine di volte: Ellen mi riportava in salute, spariva per qualche giorno per poi tornare sana come prima e riprendere ad accudirmi. Cosa accadesse dietro

la sua porta non era dato sapersi, e i miei genitori non facevano domande, ma gli occhi di Ellen erano rivelatori: azzurro cupo quand'era nel pieno delle forze, grigio pallido all'approssimarsi della partenza.

Fissavo quegli occhi grigi, proprio allora, sapendo che sarebbe ripartita presto.

« Forse dovresti badare più alla tua salute anziché a queste immaginarie sfumature dei miei occhi, che indubbiamente riflettono solo il colore delle mie vesti. Magari, se portassi un abito rosso, sarebbero fiammeggianti come quelli di Mr Nesbitt quando esce dal pub. »

« Stai per andartene di nuovo, vero? »

A quelle parole, Matilda trasalì. « No, tata. Non devi! Hai promesso di posare per me per un ritratto! »

« Ma ne hai già a decine... »

« Hai promesso. » Matilda mise il muso lungo.

Ellen le si avvicinò e le passò un dito sulla guancia. « Starò via solo un giorno, due al massimo. Torno sempre, non è così? E allora poserò per l'ennesimo ritratto. Nel frattempo, voglio che curi tuo fratello e che aiuti tua madre. Ha troppo da fare col piccolo Richard. Pensi di poter badare alla casa durante la mia assenza? »

Matilda annuì a malincuore.

« Benissimo. Sarà meglio che torni di sotto e cominci a preparare la cena. » Posò di nuovo la mano gelida sulla mia fronte. « Se non ti rimetti, dovrò chiamare tuo zio Edward. »

A quelle parole mi sentii torcere lo stomaco, ma non dissi nulla.

Non appena tata Ellen uscì, Matilda si precipitò al mio fianco. « Devo farti vedere una cosa. »

« Cosa? »

Gli occhi le scattarono sull'album da disegno, che aveva lasciato sul cassettone. Andò a chiudere la porta, tenendo la maniglia per evitare che gli spifferi della casa la facessero sbattere.

Prese l'album e tornò al mio letto. « Trovi che io sia una brava artista? »

« Certo, lo sai. » Non era un'esagerazione. Già da quando aveva tre o quattro anni, era chiaro a tutti che Matilda aveva un dono insuperato dagli altri bambini della sua età. Negli ultimi tempi, i suoi disegni e dipinti rivaleggiavano con quelli di molti adulti assai stimati. Per dimostrarlo, Ma aveva incaricato un'amica di mostrare uno dei quadri di Matilda a un ricco appassionato d'arte di Dublino. Non aveva specificato all'amica che si trattava dell'opera di una bambina; si era limitata a dirle che era un oggetto caro alla famiglia e che desiderava farlo valutare. L'uomo aveva offerto dieci scellini per l'opera, che Ma aveva rifiutato, spiegando che era troppo affezionata al dipinto e che non poteva separarsene.

Poco tempo dopo, Matilda era stata ammessa a una scuola d'arte di Dublino.

Dall'espressione sul suo viso, intuì che Matilda aveva bisogno di conferme. « Sei una *bravissima* artista! Davvero! »

Matilda strinse le palpebre, poi diede un colpetto all'album. « Quello che sto per mostrarti deve restare tra me e te. Devi promettermi che non ne parlerai con nessuno. »

Prima di poter rispondere, fui colto da un accesso di tosse, colpi affannosi accompagnati da un tremendo bruciore al petto. Subito Matilda versò un bicchiere d'acqua e me lo avvicinò alle labbra. Bevvi avidamente il liquido fresco, che mi placò la gola infiammata. Quando infine l'attacco cessò, mi limitai a scusarmi. Matilda m'ignorò, come faceva sempre quando si trattava dei miei malanni; non ricordo una sola occasione in cui abbia ammesso la loro esistenza. Tornò a picchiettare sull'album, questa volta con impazienza. « Me lo prometti? »

Annuii. « Non lo dirò ad anima viva. »

Ciò parve soddisfarla, perché aprì la copertina dell'album e si mise a sfogliarlo finché non trovò la pagina che cercava. Me la mise davanti. « Chi è questo? »

« William Cyr. » Era un fattore che abitava dall'altra parte della collina, a Puckstown, ritratto mentre lavorava nei campi.

Matilda passò alla pagina seguente. « E questo? »

« Robert Pugsley, senza dubbio », risposi. L'uomo guidava il suo carro da macellaio.

« E questa, invece? »

« Quella è Ma. »

« E questo? »

« Thornley che dà il becchime alle galline. »

« Questa? »

Studiai l'immagine per un istante; una giovane di diciassette o diciott'anni, ma non avrei saputo dire chi fosse. « Non mi pare di conoscerla. »

Matilda mi fissò per un momento, poi passò alla pagina seguente. « E lei, invece? »

Un'altra donna, forse un po' meno giovane della precedente. Aveva un'aria vagamente familiare, ma, il viso, non lo riconoscevo. Scossi la testa.

Matilda mi mostrò i ritratti di altre tre donne. L'ultima non poteva avere più di vent'anni. Era dipinta ad acquarello; un ritratto vivido e animato, così particolareggiato da farmi credere che sfiorando la carta avrei avvertito il calore della pelle. Tuttavia non riconoscevo nemmeno questa donna, ed era curioso; conoscevo quasi tutti gli abitanti del circondario, e a Matilda non era permesso allontanarsi troppo dalla nostra casa senza la compagnia di un adulto.

« Non ne riconosci neppure una? »

Tornai a sfogliare i ritratti, per studiarli a uno a uno con maggiore attenzione. Non riesco a dare un nome a quei volti. « No. Forse le hai incontrate al mercato o in città con Ma, quando io non c'ero? »

Matilda scosse la testa. Si fece più vicina e mi bisbigliò all'orecchio: « Sono tutti ritratti di tata Ellen ».

Le restituii l'album. « Ma non... non le assomigliano minimamente. »

« Nessun disegno le assomiglia, eppure ritraggono tutti lei. Potrei mostrartene un'altra decina, e nessuno ti parrebbe familiare. »

« Non capisco. »

« E io neppure. » Tornò ad abbassare la voce. « A quanto pa-

re, ogni volta che disegno tata Ellen il ritratto che ne risulta non le assomiglia affatto. Per quanto mi sforzi, non riesco a riprodurre i suoi lineamenti; la sua immagine mi sfugge.»

A questo non sapevo cosa rispondere, per cui cambiai argomento. «Cos'altro hai scoperto di Thornley?»

Poiché di rado lasciavo la mia stanza, dipendevo da Matilda per i pettegolezzi di casa, e lei quasi mai mi deludeva. Benché l'oggetto principale delle sue indagini fosse tata Ellen, mio fratello veniva subito dopo, e spesso la si poteva vedere spiarlo nell'ombra.

«Ah, Thornley.» Matilda sfogliò l'album fino ad arrivare a una pagina scritta. «La scorsa notte l'ho visto uscire dalla camera di tata Ellen che erano quasi le due del mattino.»

«E perché mai si trovava nella sua camera?»

Matilda tamburellò sull'album. «Non lo so. L'ho perso di vista nei pressi del fienile. Ma è rimasto fuori per quasi venti minuti, e quand'è rientrato era tutto sporco.»

«Ti ha visto?»

«Certo che no.»

«Quindi questa è, vediamo, la terza volta?»

Lei scosse la testa. «È la quarta, in altrettante settimane, che sgattaiola fuori in questo modo. La prossima volta conto di seguirlo.»

«Dovresti dirlo a Ma.»

Non lo avrebbe fatto. Lo sapevo. Lo capii dal modo sdegnoso in cui richiuse l'album di scatto e se ne andò.

La mia febbre si aggravò. Alle nove di quella sera avevo il corpo trafitto da spasmi di dolore e le lenzuola fradicie di sudore. Ma sedeva al mio capezzale con una scodella d'acqua in grembo e un panno umido per tamponarmi la fronte. A un certo punto, mi ribellai. Avevo tanto freddo e il panno mi gelava la fronte, o così mi pareva. Agitai le braccia come per scacciarla. Fu allora che entrarono Thornley e Pa e mi tennero giù, bloccandomi braccia e gambe. Nella casa echeggiavano i miei lamenti, suoni gutturali simili a quelli di una bestia ferita.

Dal corridoio sentivo il piccolo Richard piangere nella stanza di tata Ellen, e Ma chiese a Matilda di andare a vedere. Ricordo che lei protestò, ma le sue esatte parole mi sfuggono. Non voleva lasciare il mio capezzale, però Ma insistette. Non le era permesso portare il piccolo nella mia stanza, per paura che si prendesse il misterioso male di cui soffrivo. Credo sapessimo tutti che era un'idea illogica - la mia malattia durava da anni e nessuno della famiglia l'aveva contratta - eppure sembravamo concordi che fosse meglio non rischiare il contagio.

Matilda corse via, e sentii Pa imprecare contro tata Ellen per essersi congedata solo poche ore prima. La famiglia dipendeva da lei, e in quel momento la sua presenza era più necessaria che mai, e invece se ne era andata per ragioni note a lei soltanto. Nella mia mente agitata dalla febbre balenavano i ritratti che mi aveva mostrato Matilda: decine di donne che si fondevano in una, assumendo per un brevissimo istante le sembianze di tata Ellen, per poi scomporsi in immagini di sconosciute, donne di varia età e apparenza, tutte diverse, tutte uguali. I loro occhi, che andavano dal bianco e nero di uno schizzo a matita all'azzurro acceso che si trova solo nelle pitture a olio, mi scrutavano da dietro un velo turbinoso di oscurità. Sentivo la voce della tata, ma assai distante, come se gridasse dall'altro lato del porto e la nebbia inghiottisse i suoi richiami. Poi il suo volto si trovò a pochi centimetri dal mio, con le labbra rosse e carnose che si muovevano senza emettere suono. Un attimo dopo Ma era di ritorno, a frizionarmi con quella sua pezza gelida, e io avrei voluto scacciarla, ma le braccia non mi obbedivano più. Tutto si fece nero, e mi sentii come cadere in un pozzo, il mondo svaniva sopra di me e venivo inghiottito dalla terra, con la schiena in fiamme, precipitando verso l'inferno. Sentivo Ma chiamare il mio nome, tuttavia ero così lontano da casa che sapevo mi avrebbe rimproverato se avesse saputo che mi ero avventurato fuori, dunque tacqui; mi limitai a chiudere gli occhi in attesa dello schianto che sarebbe seguito alla mia discesa nell'abisso. Immaginai che ci si sentisse così, a venir gettato vivo in una tomba dei suicidi. Attendevo l'abbrac-

cio soffocante della polvere, la morte in quel sudario di putridume, alla mercé dei vermi avidi e delle larve della terra.

« Bram! »

Ma mi chiamava da sopra la fossa, ma io restavo in silenzio. Fu solo al terzo tentativo che provai finalmente a rispondere, ma mi mancò la voce. Il peso di tutta quella terra sul petto mi mozzava quel poco fiato che riuscivo a prendere, e dalle labbra riarse e screpolate mi sfuggiva soltanto un flebile gemito. Intorno a me pioveva terra, gigantesche zolle che si abbattevano sul mio corpo fragile. Sopra la fossa si andava radunando una folla; non vedevo nessuno, ma li sentivo: strepiti e grida, pianti, sghignazzi persino. Dapprima due voci, poi quattro, poi altre dieci. Non riuscivo a tenerne il conto, poiché erano ovunque e insieme da nessuna parte; facevano un gran baccano eppure mi erano invisibili.

Poi apparve qualcuno.

Fissavo gli occhi di Ma, rossi e annebbiati. Teneva il panno umido a poca distanza dal mio viso e, quando i miei occhi fremettero e si aprirono, lei s'immobilizzò. Ero di nuovo nella mia stanzetta in soffitta, nel mio letto, e mi domandai se lo avessi mai lasciato davvero.

« Si è svegliato », disse Ma sottovoce a qualcuno dall'altra parte della stanza.

Cercai di voltarmi, ma il collo mi doleva troppo; temetti che quel solo movimento potesse staccarmi la testa dal corpo. Era come se una decina di lame di ghiaccio mi affondasse nella carne. « Ho freddo... »

« Sstt, non parlare », disse Ma. « Tuo zio Edward è qui; ti aiuterà lui. »

Apparve il volto dello zio Edward, coi capelli grigi e ispidi che gli ricadevano scomposti sopra gli occhiali dalle lenti tonde. Si tolse dal collo lo stetoscopio, s'infilò gli auricolari e mi premette sul petto la campana di auscultazione metallica: anche quella era gelida sulla pelle nuda e provai a divincolarmi, ma c'erano Pa e Thornley a tenermi.

« Sta' fermo », ordinò lo zio Edward. Rimase in ascolto qual-

che minuto, per poi rivolgersi a Ma. « Il battito del cuore è assai irregolare, e la febbre è salita al punto di provocargli allucinazioni. Se non riusciamo ad abbassarla, potrebbe causare danni permanenti... all'udito, alla vista, o addirittura la morte. »

Ascoltai tutto questo da spettatore, incapace di partecipare. Vidi Ma scambiarsi un'occhiata apprensiva con Pa, mentre Thornley si limitava a sbirciare nella mia direzione.

« Quale rimedio suggerisci? » chiese Ma allo zio Edward. La sua voce, normalmente salda e fiduciosa, ora vacillava.

Gli occhi dello zio Edward si fissarono un istante nei miei, poi tornarono a guardare Ma. « Dobbiamo alleggerirlo del sangue cattivo; solo allora il suo corpo troverà le forze per combattere l'infezione e cominciare a guarire. »

Intanto Ma scuoteva la testa. « L'ultima volta non ha fatto che peggiorare le sue condizioni. »

« Il salasso è l'unico trattamento possibile per un caso del genere. »

Tentai di liberarmi dalla loro presa, e quasi ci riuscii, poiché erano distratti dai discorsi e avevano allentato la stretta, tutti tranne Thornley, che mi serrava il braccio con tanta forza da farmi temere che mi si squarciasse la pelle. Mi fissò truce e le sue labbra formarono un *No* silenzioso.

La tenebra mi scivolò addosso come una cappa, e lottai per non perdere conoscenza. Gli altri seguitavano a parlare, ma le parole mi divennero estranee, come una lingua che non capivo. Poi il mio corpo iniziò a tremare per il gelo, come se fossi stato gettato in un lago ghiacciato. Con la coda dell'occhio vidi Pa annuire.

Lo zio Edward si tolse gli occhiali, se li asciugò sulla camicia, poi se li risistemò sul naso. Aprì la borsa, una tracolla del miglior cuoio bruno inglese, e ne prese un vasetto bianco chiuso con un coperchio su cui c'erano tanti forellini. Lo aprì facendo saltare il tappo di gomma, poi prese dalla borsa un grosso paio di pinze.

Provai di nuovo a divincolarmi, ma le forze mi avevano abbandonato. Lo zio Edward prese le pinze e pescò una grossa sanguisuga dal vaso. La creatura si torceva grottescamente

nella stretta metallica, dimenando il corpo qua e là, mentre lo zio Edward si chinava sul mio piede.

Un attimo prima che sparisse dalla mia vista, intravidi le fauci dell'avidua sanguisuga spalancarsi e richiudersi affamate mentre si avvicinava alla mia carne. Ma distolse gli occhi, stringendo forte le palpebre, mentre Pa, seppur bianco in viso, continuò a guardare lo zio Edward che mi applicava la sanguisuga. Io avevo freddo, ma la bestia lo era ancora di più, gelida quasi quanto lo stetoscopio dello zio Edward. Immaginali la minuscola bocca dell'intrusa che si attaccava alle mie carni, le sue file di dentini aguzzi che segavano e scavavano a fondo, mentre si accingeva a banchettare col mio sangue. La vedevo ingrossarsi, nutrendosi della mia essenza vitale. Stavo tentando di scacciare quell'immagine orribile dalla mia mente quando vidi le pinze dello zio Edward riapparire con un'altra sanguisuga, questa volta da applicare alla spalla, poi un'altra e un'altra ancora.

Richiusi gli occhi, con la speranza di smarrirmi nella tomba del sonno.

Intorno a me era tutto un gridare. Sentivo Ma e Pa, Matilda e Thornley, e anche lo zio Edward. Provai a distinguere le parole, soffermandomi ora sull'una ora sull'altra voce, ma erano inafferrabili. Quando cercai di riaprire gli occhi, non vidi altro che la pece scura del nulla, profonda e minacciosa come le paludi dietro casa. Mi ritrovai ad annegarvi dentro.

Per un brevissimo istante, vidi Matilda al mio capezzale, col viso gonfio e rigato di lacrime. In quell'istante mi vide anche lei, e sgranò gli occhi, aprì la bocca quel tanto da pronunciare il mio nome, e lanciò un grido che attirò l'attenzione degli altri; dapprima guardarono lei, poi me. Vidi Ma accorrere al mio letto dal fondo della stanza, e Pa chinarsi su di me da un lato, lo zio Edward dall'altro, brandendo un lungo termometro di metallo. Latrò un ordine a Thornley, ma dopo il grido di mia sorella ogni parola si era fatta indistinta. Cercai di fissare gli occhi in quelli di Matilda, di sostenere il suo sguardo come se le

stringessi le dita, ma il suo dolce volto era svanito. Non rimase che un'ombra, e poi scomparve anche quella.

« Andate fuori tutti! »

Quelle parole mi arrivavano da lontanissimo, appena percepibili al di sopra di quel trambusto. Intorno a me c'era un tale tumulto che mi pareva di udire tutti i suoni del creato insieme; ogni sibilo, verso, squittio e grido nell'universo conosciuto all'unisono, in scoppi sempre più fragorosi. Così forti da causarmi un dolore prodigioso, lame terribili che mi ferivano le orecchie e, se avessi cercato di comprendere cosa udivo, sarei certamente impazzito.

« Voglio che usciate subito da questa stanza! »

Era tata Ellen. Sapevo che era lei, in qualche modo, benché quella non fosse la sua voce ma un urlo, lo strido di una banshee in una notte di tempesta.

A quel punto dovetti cedere alla tenebra, perché un attimo dopo mi ritrovai solo. Ma e Pa erano spariti, e così Matilda, Thornley e lo zio Edward. Se tata Ellen era ancora lì, non la vedevo; in realtà non distinguevo quasi nulla, se non minuscoli sprazzi di luce che penetravano l'oscurità, ora meno fitta. Per la prima volta avvertii un odore, un tanfo muschiato come quello di una dispensa interrata a fine inverno, quando dell'estate non rimangono che le bucce putride della frutta, ricoperte di muffa e aggredite dagli insidiosi abitanti del sottosuolo umido.

« Tata Ellen? » chiamai in un bisbiglio. Tanto mi doleva la gola che per riprendere fiato ansimai, lacrimando per lo sforzo.

Lei non rispose, eppure sapevo, in qualche modo misterioso, che era lì con me. Avvertivo la sua presenza in quel buio nebuloso. La chiamai di nuovo, questa volta più forte, preparandomi all'inevitabile bruciore alla gola che avrebbe seguito le parole.

Neanche stavolta lei rispose.

Sentivo freddo, e iniziai a tremare pur sotto le coltri ammonticchiate sopra di me. In un angolo della stanza, Pa aveva sistemato una piccola stufa, che bruciava allegramente fino a

poco prima, quando c'erano ancora gli altri. Ora invece era buia, i ceppi grigi di polvere e cenere fredda, come se fossero trascorse settimane dall'ultima volta in cui il fuoco era arso nella grata.

Avvertii un movimento alle mie spalle, e mi contorsi goffamente per guardare. Lo sforzo mi fece male al collo, ma cercai d'ignorare il dolore, aguzzando la vista. Se di tata Ellen si trattava, si muoveva troppo veloce perché riuscissi anche solo a intravederla: quando i miei occhi si posarono sul punto dove credevo si trovasse, non c'era altro che l'angolo del mio cassettone e, appeso a un gancio sulla parete, lo spettro del mio soprabito, che oscillava appena. Le finestre erano tutte ben chiuse, per cui non c'era vento; era stato qualcos'altro a farlo muovere.

«Perché ti nascondi, tata Ellen? Mi fai paura.» Subito mi pentii di quelle parole. Pa mi avrebbe sgridato per aver ammesso il benché minimo timore, e tanto più per averlo espresso ad alta voce, ma non ero riuscito a trattenermi.

Non ci fu risposta e rimasi immobile, sforzandomi di placare il tremito del mio corpo quel tanto da prendere un respiro profondo e ascoltare i suoni circostanti. Mentre inspiravo, udii qualcuno fare lo stesso; il suono proveniva dalla mia destra, vicino alla porta. Ruotai la testa appesantita in quella direzione, ma neanche stavolta vidi nulla; da sotto la porta filtrava la luce fioca del corridoio, ma pareva spegnersi sulla soglia, come tenuta a bada dal buio assai più denso che regnava nella stanza. Espirai a fondo e udii un suono analogo, il suono di qualcuno che respirava con me. Non appena trattenni il fiato, il mio ospite inatteso fece altrettanto, come in un inquietante gioco d'imitazione.

Tornai con lo sguardo alla porta, e a quella lama di luce che squarciava il buio. Mi parve di scorgere delle ombre che la attraversavano. Immaginali Matilda con l'orecchio premuto alla porta, in ascolto, che strascicava i piedi senza udire nulla e poi chiudeva gli occhi, come volesse privarsi della vista per aguzzare gli altri sensi.

Notai un movimento alla mia sinistra e mi costrinsi a guardare di nuovo verso la stufa. Questa volta vidi tata Ellen; era

china sul focolare, e smuoveva i ceppi con l'attizzatoio di ferro. Sibilavano e scoppiettavano, e per un attimo intravidi un singolo tizzone arancio vivo. Anziché aggiungere altre fascine per ravvivare le fiamme, Ellen colpì le braci e ne disperse i frammenti accesi finché non si estinsero.

«Ho tanto freddo, tata Ellen. Perché spegni il fuoco?» Il fiato esalato insieme con quelle parole indugiò nell'aria, un vapore bianco e persistente.

Tata Ellen mi gettò appena un'occhiata, poi scomparve. Non capivo se fosse un tiro giocatomi dalle ombre capricciose o se avessi perso di nuovo i sensi, fatto sta che era sparita. Colsi però il bagliore dei suoi occhi, che brillavano dell'azzurro più acceso. Mi parve strano riuscire a distinguerli in quella poca luce, eppure li vedevo senza il minimo sforzo, e una parte di me credeva fosse lei a volerlo. Insieme coi suoi occhi, vedevo anche un sorriso sulle labbra rosse. E udii pure una risata, brevissima.

Quando mi sentii sfiorare la guancia, quasi saltai fuori dal letto, e voltai la testa di scatto per vedere meglio. Tata Ellen occupava la sedia dove prima era seduta Ma, con la mano tesa verso la mia fronte. Il suo tocco era privo di calore. A sfiorarmi, poteva essere stata benissimo una fascina o la punta di un ferro da calza. Quando lei ritrasse la mano, mi aspettai di vederla coperta da un guanto, ma così non era. Ammirai quelle mani, bianche com'erano, la pelle fresca come quella di un neonato, le unghie lunghe e perfettamente curate. Non erano le mani di chi lavora, ma più quelle di una nobildonna. Persino le mie, alla tenera età di sette anni, recavano i segni delle fatiche, io che ero molto più delicato dei miei coetanei. Avevo una piccola cicatrice sulla mano destra, appena sotto l'indice, che non era mai guarita del tutto. Mi ero tagliato da piccolo, col bordo aguzzo di una finestra al piano di sotto. Il metallo scheggiato mi aveva lacerato di netto la pelle, facendo sprizzare un gran fiotto di sangue. Non avevo pianto, e Ma se ne era meravigliata, lodandomi per il coraggio che avevo dimostrato nonostante la brutta ferita. L'aveva bendata alla bell'e meglio, ma il taglio era profondo, e probabilmente avrebbe necessitato qualche punto di sutura. Riferisco questo aneddoto soltanto perché le

mani di tata Ellen non presentavano nessuna cicatrice simile, nemmeno un graffio.

Tata Ellen mi sorprese a fissarle le mani e le nascose, poi mi scostò i capelli dagli occhi. «Sei peggiorato non poco. Deliri, in preda alla febbre. Ti fa male?»

Tentai di annuire, ma ero di nuovo troppo spossato per muovermi. Persino tenere gli occhi aperti era doloroso, ma non riuscivo a distoglierli da lei.

«Deve fare male.»

Dapprima pensai che si riferisse alla febbre, ma poi notai che mi stava guardando il braccio. Lo sollevai, con tutte le forze che avevo, e vidi tre sanguisughe sotto il gomito e almeno altre due sopra. Erano tutte gonfie del loro macabro banchetto. La più grossa, vicino al polso, sembrava sul punto di scoppiare. Il suo corpo viscido si contraeva pompando il sangue con ferocia. Ce n'erano non meno di sei sull'altro braccio, e sapevo che lo zio Edward me ne aveva applicate altre alle gambe e ai piedi.

Mi affiorarono le lacrime agli occhi, e tata Ellen le asciugò con la punta fredda del dito. Dopodiché se lo portò alle labbra e leccò via le gocce salate. Senza dire una parola, posò quel dito sulla sanguisuga che si contorceva sul mio polso e la premette. La creaturina fremette, poi si afflosciò su se stessa, e da gonfia e umida che era si disfece sotto i miei occhi in polvere secca. Poi sparì, non lasciando altro che una chiazza sul polso e il forellino rosso da cui si era nutrita. Quando tata Ellen ritrasse il dito, era rosso di sangue, il mio.

«Ti fidi di me?» mi chiese.

Annuii con fatica, incapace di parlare.

«Non dovresti», rispose.